

Impastato combatteva Badalamenti. Dopo 18 anni madre e fratello non hanno ottenuto giustizia



# Peppino ucciso dalla mafia La burocrazia nega

Peppino Impastato è stato assassinato il 9 maggio 1978, a Cinisi. Nonostante è depistaggio è chiaro che il suo è un delitto di mafia, anche se non si conoscono mandanti ed esecutori. Da 18 anni i familiari del grande sbefeggiatore dei boss attendono che lo Stato attesti che Peppino è vittima di mafia. La risposta è stata «no». Felicia Bartolotta, madre di Peppino, è moglie di un mafioso, dice: «Non mi arrenderò. La memoria di mio figlio attende questo riconoscimento».

### RUGGERO FARKAS

Era un personaggio del futuro Peppino Impastato. Un piccolo marziano capitato a Cinisi in un'epoca in cui per dire e fare certe cose ci voleva una spina dorsale dritta ed una fede nella giustizia in-crollabile. Peppino Impastato era un giovane politico antimafioso di sinistra. Era stato leader siciliano di lotta continua, militante di democrazia proletaria, fondatore di Radio Aut, piccolo ma potente mezzo di denuncia in quel pezzo di Sicilia profondamente mafioso com'era la provincia. Ovest di Palermo, in quel piccolo paese, Cinisi, dove era nato e risiedeva il capo dei capi di Cosa nostra Gaetano Badalamenti. «Don Tano seduto» lo chiamava Peppino dai microfoni della sua radio, sfottendolo, raccontando alla gente cosa stava facendo in quel momento. Il padrino, svelando gli

intrighi mafiosi che muovevano l'economia della zona, chiamando con nome e cognome i portaborse e gli «strica quacina», i costruttori alter ego, di don Tano, denunciando i politici fantoccio. Poi un giorno, dopo aver fatto ottenere un inaspettato successo alla lista di Dp a Cinisi per le regionali, in attesa di vedere come andavano a finire le elezioni comunali, in cui lui era candidato, la sera dell'8 maggio 1979 Peppino esce da radio Aut e sparisce. Quella notte all'1,40 il macchinista delle Ferrovie dello Stato, Gaetano Sdegno, sulla propria locomotiva sente che nelle rotaie qualcosa e non va. E si ferma. Le rotaie sono tranciate. Alle 3,45 i carabinieri vengono avvertiti. Trovano i resti di una esplosione, la Fiat 850 della zia di Peppino a poca distanza, e i primi resti di un uomo. Era Peppino. Aveva trent'anni.

Sono trascorsi 18 anni. L'omicidio non ha mandanti ed esecutori per la giustizia. Le indagini non hanno portato a conclusioni tali da rendere possibile un processo. Ma dalle carte dei magistrati una certezza emerge: Impastato è stato assassinato ed il delitto è mafioso. Ma è poco per la burocrazia statale che nega che Peppino sia vittima della mafia come hanno chiesto Felicia Bartolotta e Giovanni Impastato, la madre ed il fratello. Giovanni tira fuori l'ultimo atto di questa telenovela ministeriale. Il servizio affari assistenziali speciali, della direzione dei servizi civili del ministero dell'Interno, invia la risposta all'istanza per la «speciale elargizione per le vittime del terrorismo della criminalità organizzata» presentata da Felicia Bartolotta.

### La legge del '90

Dicono i due fogli che la commissione ha espresso parere contrario all'accoglimento della domanda. Questo perché Peppino è stato ammazzato prima dell'entrata in vigore della legge 302 del '90. E il suo omicidio non rientra nel comma uno, cioè non è stato causato da atti di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. È ammesso, comunque, ricorso. Giovanni Impastato non riesce a comprendere: «Com'è possibile che non capiscano che l'attestato di vittima



Il tratto di ferrovia dove saltò in aria Impastato. In alto Badalamenti (a sinistra) e Peppino Impastato

della mafia sia un riconoscimento per la morte di Peppino? I soldi a noi non interessano. Abbiamo detto e ripetuto che li daremo al centro intitolato a mio fratello per le iniziative antimafia. Nel 1987 abbiamo presentato una domanda al presidente della Regione per accedere alla legge per i parenti delle vittime della mafia. Occorreva una nulla osta della prefettura che non l'ha rilasciato. Abbiamo sollecitato. Poi i Verdi hanno presentato un'interrogazione parlamentare nel '89. Il ministro degli Interni era Antonio Gava. Ha risposto dopo due anni dicendo che non c'erano elementi per dire che mio fratello era stato ucciso dai mafiosi. Abbiamo fatto un'altra richiesta per accedere alla legge nazionale nel '92 e non abbiamo saputo più nulla. Poi quest'anno a gennaio una troupe di Mixer ha ricordato il caso di Peppino ed è andata a parlare col prefetto Achille Serra. Evidentemente questa visita ha spronato il prefetto che ha convocato me e mia madre dicendoci di presentare un'istanza per cercare di ottenere la provvisoria del risarcimento. Non capisco che non miriamo ai soldi». Felicia Bartolotta è vestita di nero. Tra poco festeggerà l'ottantesimo compleanno. «Non mi darò pace» dice quando non sarà riconosciuto il valore di mio figlio. Peppino merita questo riconoscimento lui è stato

ammazzato dalla mafia». Felicia era la moglie di Luigi Impastato. Suo marito era un amico di Tano Badalamenti. «Non erano parenti» dice Giovanni - ma forse qualcosa di più. Mio padre lo aiutò durante la latitanza. Era sempre con lui. Mio padre è morto in un incidente stradale, mai chiarito».

### In rivolta contro la famiglia

Peppino si era rivoltato contro la stessa famiglia d'origine. Dopo l'omicidio i carabinieri che indagavano hanno scritto nei loro rapporti ai magistrati che si trattava di suicidio. Poi hanno detto che Peppino era morto dilaniato dal tritolo che lui stesso aveva portato su quella tratta ferroviaria per compiere un attentato. Un'ipotesi smentita da una pietra. Si su una pietra, nel pavimento di un caseggiato abbandonato e distante dal punto dell'esplosione, è stato trovato del sangue che apparteneva a Peppino. Quindi il giovane leader di Dp era stato prima ammazzato o tramortito lì e poi portato sui binari e fatto saltare in aria. Le indagini sono state condotte male fin dal primo momento. Sono stati i compagni di Peppino a Radio Aut a trovare e consegnare ai carabinieri alcuni resti della vittima, «altri resti che erano stati lasciati sul luogo dell'omicidio. E ancora era stata sempre la redazione di radio Aut ad inviare al consigliere istruttore Roc-

co Chinnici un promemoria con diciassette punti su cui indagare.

L'inchiesta è stata riaperta. C'è un pentito di Cinisi, Salvatore Palazzolo, che dopo anni rispolvera nella sua memoria e rivela: è Tano Badalamenti il mandante del delitto Impastato: il vecchio pezzo di roccia mafiosa ha respinto con sdegno queste accuse: «Ero amico di Luigi e Felicia Impastato. Se è vero che io ero il capomafia di Cinisi va ricordato che fino all'uccisione di Peppino in quel paese non è accaduto alcun fatto di sangue. È assurdo che cominciassi proprio con Impastato».

Gli stessi magistrati che hanno chiarito il quadro mafioso dell'epoca e sanno che tra il '77 e il '78 Badalamenti era stato posato ed espulso da Cosa nostra ed era considerato un nemico dei corleonesi di Totò Riina, non escludono che il vecchio padrino possa essere estraneo all'omicidio. Ma Badalamenti in ogni caso è colpevole di non parlare. Il vecchio capo della cupola può non sapere chi ha ucciso Peppino? Non è stato lui? Non si è sentito in pericolo per le accuse radiofoniche che Impastato gli lanciava quotidianamente? Allora ai giudici che per ora si muovono dalla Sicilia a Manhattan per interrogarlo e cercare di farlo deporre in Italia spieghi cos'è avvenuto l'8 maggio 1978 a Cinisi.

## Stuprata ripudia la madre

Una bambina dominicana di dieci anni ha chiesto a un tribunale degli Stati Uniti di poter «ripudiare» la mamma, che la mandò a vivere dalla zia a New York trasformando la vita della piccola in un incubo. Violentata dal cugino la bambina nel giro di quattro anni è stata data in affidamento a altre quattro famiglie. Non ha avuto maggiore fortuna: sottoposta a brutali pestaggi, adesso è di nuovo in cerca di chi si curi di lei. La madre, Aida Vargas dalla Repubblica Dominicana mandò la bambina a Brooklyn, da sua sorella Mireya, per darle «una vita migliore». Ma fu la stessa Mireya a sorprendere suo figlio di 14 anni mentre «abbracciava» la bambina in una strana maniera e a denunciare i suoi sospetti ai dirigenti della scuola. Fu aperta un'inchiesta che accertò che la bambina era stata forzata ad avere rapporti sessuali con il cugino. I giudici sottrassero la bambina alla tutela della zia, e la affidarono in tempi successivi a alcune famiglie.

Lo scorso gennaio però la bambina ha confidato ad un poliziotto di essere stata picchiata brutalmente dalla «mamma adottiva». Un giudice, dopo avere sentito la bambina, ha presentato una richiesta per privare la madre dei suoi diritti sulla figlia. Per tutti questi anni la donna, pur sapendo cosa capitava a sua figlia, non si è fatta viva. Adesso sta lottando per riottenere la figlia.

## Malati in vacanza Vinta causa

«Attestati di malattia»: molti ne sono stati prodotti dalla famiglia Paletta, originaria della Calabria e residente in passato in Germania. Le ferie della famiglia Paletta in Calabria erano sempre seguite da una raffica di certificati di malattia che prolungavano da sei a 16 settimane la loro assenza dal posto di lavoro in una impresa tessile di Bad Saecingen, nel Baden Wuerttemberg. Particolarmente funesto è stato l'89 quando tutti e quattro si ammalarono: papà e mamma Vittorio e Raffaella e i due figli Alberto e Carmela. Fra ferie e malattie un'assenza dal 17 luglio al 20 novembre. La ditta si rifiutò di pagar loro il salario, avviando un procedimento legale assai tormentato. Giovedì scorso il tribunale europeo in Lussemburgo ha dato ragione ai Paletta. La famiglia ha festeggiato la sentenza nella provincia di Cosenza.

## Quasi centenaria le tolgono l'assegno di cura

È quasi centenaria, ma per lo stato assistenziale risulta miracolata. A 95 anni è «guarita» d'ufficio da una cardiopatia ipertensiva, un glaucoma cronico e una lunga serie di altri disturbi. Protagonista della vicenda la forlivese Dorina Gluseppina Partisani, alla quale, dopo una visita di aggiornamento effettuata lo scorso 13 aprile, l'unità di valutazione geriatrica della Usl di Forlì ha negato l'assegno di cura (420 mila lire mensili) che dal 1994 viene versato alle famiglie che mantengono nel proprio nucleo un anziano non autosufficiente.

Per i medici che hanno seguito il suo caso la donna, pur di due anni più anziana di quando le fu riconosciuta la facoltà di percepire l'assegno, adesso non necessita più di assistenza continua. La decisione è stata fortemente contestata dalla famiglia Partisani. I familiari della donna hanno dichiarato di avere evitato, prodigandosi e fornendo l'assistenza alla nonna, lunghe e costose degenze ospedaliere il cui peso sarebbe ricaduto sulla collettività. Domenica scorsa parecchia gente si è recata in visita a casa di nonna Dorina. In tanti le hanno pianificato la propria solidarietà, ma hanno anche festeggiato assieme all'anziana donna il suo novantacinquesimo compleanno.

## Diplomi falsi per iscrivere figli all'università

Rinvitata a giudizio per aver procurato ai suoi due figli falsi diplomi di scuola media superiore, utilizzati per l'iscrizione all'università di Perugia. Maria Grazia Rivelloni, 47 anni, di Roma, è imputata di falsità materiale ed ideologica ed uso di sigillo contraffatto, mentre i due figli - Romina e Massimiliano Massimi, di 26 e 25 anni - sono accusati di falso ideologico. Altre due persone sono coinvolte nella vicenda: Antonio De Luca, 52 anni, di Roma, imputato degli stessi reati della Rivelloni, e Giovanni Furfaro, la cui posizione è stata stralciata. De Luca, la Rivelloni e i fratelli Massimi dovevano comparire ieri davanti al tribunale di Perugia, per la prima udienza del processo, che è stato però rinviato.

La vicenda risale all'estate del 1990 quando la Rivelloni avrebbe comprato da Furfaro, tramite De Luca, tre falsi diplomi di ragioneria: due intestati ai figli ed uno ad un giovane non identificato. I diplomi avevano il timbro (falso) del ministero e risultavano rilasciati da un inesistente istituto «Diego Vitrioli». Romina e Massimiliano Massimi, poi, avrebbero chiesto l'iscrizione all'Università di Perugia, depositando i falsi diplomi, inducendo così in errore gli addetti alla segreteria che ne disposesero l'immatricolazione.

Da bambina rapita ai pellerossa, a 43 anni ritrova le proprie origini

## Cresce a Brooklyn, si scopre navajo

### RICCARDO STAGLIANO

In lingua Navajo il suo nome conteneva dall'inizio un pezzo della sua vita. Minnibob deriva da Ninabah, un termine che indica il re-duce, «colui che torna da una guerra». La profezia si realizzò molti anni dopo, nel 1973, quando la soldatesca semplice Yvette Melanson servì nelle forze di pace americane nella guerra del Kippur tra israeliani e palestinesi. Una granata le esplose vicino e una scheggia la ferì a una gamba ma sarebbe potuta andare molto peggio. La ragazza tornò in patria viva, ignara del fatto che il destino segnato nel suo vero nome si era compiuto e che altri ventitré anni ci sarebbero voluti per scoprire tutta la verità sulle sue origini.

Nel quartiere di Brooklyn dove era cresciuta, sin da bambina molti gli ripetevano una battuta che non le sembrava troppo un complimento: «Hai proprio la faccia da indiana». «E invece sono soltanto ebrea» rispon-

deva piccata la figlia adottiva dei Melanson, con un accento inequivocabilmente brooklynese. A casa i genitori minimizzavano. Crescendo si abituò e imparò a prendere allegramente la constatazione che tanti continuavano a fare, ridendo e scegliendo proprio uno pseudonimo indiano, Choctaw, come identificativo per la sua radio Cb. Soltanto il mese scorso, dopo vent'anni che cercava di mettere assieme qualche tessera del mosaico buio della sua nascita, curiosando in una bacheca di messaggi elettronici su Internet, ha scoperto di essere veramente indiana. Una dei tanti loro bimbi, «uccellino perduto», come vennero battezzate, con poetico eufemismo, le migliaia di bambini rapiti alle proprie famiglie pellerossa dagli anni 50 agli inizi dei 70 per essere venduti al mercato nero delle adozioni.

«Non potevo crederci» racconta Yvette, che adesso ha 43 anni, un marito e due figli e abita in una fat-

ria a Palmyra, nel Maine. E rievoca il momento in cui ha trovato, come un messaggio in una bottiglia affidato alle acque telematiche della Rete, l'inserzione di un amico della sua vera famiglia che stava cercando proprio una persona con le sue caratteristiche. Con quei dati la donna ha contattato Lara Chee, sua sorella. Da lei ha scoperto di essere figlia di Yazzi Munrow, un medico-stregone Navajo, e di sua moglie Bette Jackson. Era nata in una tenda e un'infermiera l'aveva portata neonata in un ospedale dal quale non aveva più fatto ritorno.

Non solo: Yvette/Minnibob aveva anche un gemello che aveva condiviso una sorte analoga. Allora le sono tornati alla mente certi strani viaggi che da piccola i genitori adottivi le facevano fare per andare a incontrare, durante le vacanze, una coppia che aveva un bambino della sua età. Quel bambino con il quale, in una foto sbiadita che li ritrae sul bordo della piscina del Fontainebleau Hotel di Miami, scherzava sul fatto di asso-

migliarsi come fratello e sorella. Quel bambino su cui il marito di Yvette, lente di ingrandimento alla mano, è pronto a giurare: «È lui: si assomigliano tantissimo».

I Melanson avevano adottato Yvette attraverso un traffico clandestino perché la signora che avrebbe chiamato mamma per molti anni a venire era malata e non poteva adottare legalmente bambini. In questi giorni Yvette ha incontrato la sorella Lara in una trasmissione televisiva della Nbc, ma adesso che sa della loro esistenza vuole conoscere il resto della famiglia che comprende anche sette altre persone tra fratelli e sorelle. Solo la data e il luogo sono ancora incerti, perché Yvette - che frequenta la facoltà di sociologia - e Dickie, il suo sposo, un pescatore di ostriche in pensione, sono poveri. «Non ci possiamo permettere un viaggio per quattro ma voglio assolutamente che andiamo tutti assieme - ha dichiarato la donna, temendo uno choc - ho bisogno della mia coperta di protezione intorno a me».